

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 86

---

ISTITUTO NAZIONALE  
PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

Storia d'Italia nel secolo ventesimo  
Strumenti e fonti

a cura di CLAUDIO PAVONE

I  
Elementi strutturali

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI  
DIPARTIMENTO PER I BENI ARCHIVISTICI E LIBRARI  
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI  
2006

### 3. LA SELEZIONE DELLA DOCUMENTAZIONE CONTEMPORANEA NEL DIBATTITO INTERNAZIONALE

Come d'altronde è sempre accaduto, anche nella nostra società la distruzione è un paradosso inevitabile e intrinsecamente connesso a ogni politica di conservazione della documentazione<sup>72</sup>. La memoria, anche quella documentaria, è per sua natura selettiva. Pertanto – benché la selezione sia stata spesso nel passato recente, come d'altronde anche nei secoli precedenti, il risultato di inerzia o di eventi determinati almeno in parte dalla casualità piuttosto che il frutto di scelte consapevoli e meditate, da quando, a partire dal secolo XIX, gli archivi sono diventati, oltre che depositi di testimonianze amministrative e giuridiche, una delle fonti privilegiate della storiografia «scientifica» – si è cercato di stabilire, attraverso specifiche normative e apposite procedure, un controllo su ciò che doveva/poteva essere distrutto e ciò che invece era destinato a essere conservato e trasmesso alle generazioni future. Tale controllo è stato affidato, sulla base di regolamentazioni e secondo metodologie variabili nel corso del tempo e nei diversi contesti giuridici e culturali, alle medesime figure professionali che si occupano dell'organizzazione degli archivi e/o della loro conservazione nel tempo: gli archivisti e, più recentemente, in Nord America e in altri Stati di tradizione anglosassone (Gran Bretagna, Australia), i *records managers*, cui è in particolare demandata la gestione di tutta quella fase che va dal momento della creazione dell'archivio al suo versamento nell'archivio storico.

Ciò che rende oggi meno lineare e più complessa di un tempo l'operazione di selezione/distruzione è, in primo luogo, la dimensione e il rilievo che essa ha assunto. Come notava ormai venticinque anni fa lo storico Geoffrey Barraclough, «la distruzione (...) sta divenendo rapidamente (...) una parte del lavoro archivistico non meno importante della conservazione»<sup>73</sup>. E si tratta di una osservazione che i dati statistici confermano con estrema evidenza laddove si consideri che le percentuali della documentazione statale destinata a essere conservata si attesta ormai, in molte realtà, su percentuali inferiori al 10%: negli Stati Uniti essa raggiunge una media del 3% dei documenti prodotti dall'insieme delle amministrazioni governative, il 5%, in Canada<sup>74</sup>. L'eloquenza di questi dati rinvia direttamente all'altra fac-

<sup>72</sup> Si veda I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica...* cit., in particolare cap. II, par. IV, pp. 100-111.

<sup>73</sup> G. BARRACLOUGH, *Atlante della storia. 1954-1975*, Bari, Laterza, 1977, p. 286.

<sup>74</sup> Per gli Stati Uniti, v. i dati presenti sul sito web della National Archives and Record Administration ([www.nara.gov/nara/whatis/records.html](http://www.nara.gov/nara/whatis/records.html)), secondo la quale «less than 3% of the government's records have enough enduring historical or legal significance to become part of National Archives indefinitely»; per il Canada v. M. GUERCIO, *Gli archivisti italiani e la sfida dell'automazione...* cit., p. 44. In questo caso la cifra è confermata anche da studi di specialisti degli archivi contemporanei secondo i quali «de l'ensemble des documents produits par une institution, une portion se situant entre 5% et 20% seulement»

cia del processo di selezione della documentazione – la conservazione –, ai criteri e alle priorità sulla cui base quelle percentuali si distribuiscono sull'insieme della documentazione prodotta, a come essi vengono determinati. Le soluzioni che possono essere – e che vengono – prospettate dagli addetti ai lavori sono ovviamente tutt'altro che scontate, proprio perché, alla massa imponente della documentazione e all'imperativo di ridurla anche drasticamente, si contrappongono esigenze sociali contraddittorie e un clima culturale che ha visto, negli ultimi decenni, affermarsi di memorie plurali e frammentate e una dilatazione, teoricamente illimitata, dei territori di ricerca dello storico. Le tradizionali gerarchie di rilevanza sono state messe radicalmente in discussione e ciò non ha prodotto – né poteva produrre – reazioni univoche e unanimi da parte di archivisti e *records managers*.

Un primo tipo di risposta ha cercato di rintracciare il fondamento alla selezione in criteri, per così dire, «oggettivi», che dispensassero l'archivista dal compiere scelte che non dovrebbero appartenergli e si affidassero piuttosto a meccanismi il più possibile automatici, iscritti nello stesso processo genetico della documentazione. Questo approccio ha teso a recuperare l'aspetto più propriamente tecnico-archivistico delle strategie di selezione, focalizzando l'attenzione sulle modalità di produzione e di accumulazione dei documenti e, soprattutto, assumendo come criteri esclusivi di valutazione il loro significato giuridico e di prova nei confronti di terzi, nonché le esigenze e il punto di vista del soggetto produttore. A questi ultimi dovrebbero essere ispirate le scelte di conservazione a lungo termine, subordinando il «valore» storico della documentazione alla volontà del soggetto produttore di «perpetuare se stesso», di configurare, attraverso l'archivio, uno strumento che sia «testimonianza e memoria» di esso e delle sue attività. Un'ottica che si proponesse di documentare ciò che appare significativo di un'epoca, di un contesto storico, di un'organizzazione della società, dei rapporti fra gli uomini e della loro cultura, comprometterebbe, secondo i sostenitori di questa posizione, l'«imparzialità» della documentazione, l'«elemento essenziale di verità» che i documenti archivistici incorporano<sup>75</sup>. I consensi che questo tipo di considerazioni vanno raccogliendo nel mondo archivistico sono conseguenza dell'avvento dei sistemi informatici nella

è destinata a essere conservata: v. C. COUTURE – J.-Y. ROUSSEAU, *Les archives au XX<sup>e</sup> siècle. Une réponse aux besoins de l'administration et de la recherche*, Montréal, Université de Montréal, 1982, p. 201. Anche in alcuni paesi europei come l'Olanda si è cercato negli ultimi anni di avviare politiche di riduzione drastica della documentazione conservata, fino a una media del 3-5%: v. F.C.J. KETELAAR, *Archiefselectie en historisch onderzoek*, in «Nederlands Archievenblad», XCII (1991), 2, p. 122, citata in P.M.M. KLEP, *About Ethics of Appraisal of Archival Records*, in «Janus», 1992, 2, p. 65. Altre percentuali relative al materiale conservato in vari paesi, in genere sempre inferiori o intorno al 10%, sono riportate in *Actes de la vingtième conférence internationale de la Table Ronde des Archives...* cit., p. 121.

<sup>75</sup> Queste posizioni sono state espresse con chiarezza e lucidità dall'archivista italo-canadese L.

gestione di documenti e archivi e della convinzione, che va facendosi strada, che alcune funzioni archivistiche, fino a ora svolte separatamente o successivamente rispetto al corrente svolgimento degli affari (come ad esempio la selezione e lo scarto), debbano essere incorporate direttamente all'interno delle procedure di gestione automatizzata del flusso documentario.

Ma, accanto ai consensi, sono emerse anche non poche perplessità. L'assumere le esigenze del soggetto produttore come un dato «oggettivo» – è stato ad esempio notato – rischia di non tener conto di quanto esse siano talvolta ristrette e basate «on risk avoidance, market opportunities, or desires to avoid embarrassment»<sup>76</sup>. E significa anche la rinuncia a svolgere quel ruolo di «custode» della memoria della collettività, di difensore delle ragioni della storia e della cultura rispetto a interessi contingenti e di parte, che da più di un secolo rappresenta uno dei tratti fondanti del mestiere dell'archivista.

Una diversa impostazione del problema della selezione è stata invece quella di chi, assumendo la crisi dell'ordine gerarchico delle rilevanze in tutta la sua portata, ha avviato una riflessione attorno a cosa significhi tentare di dare forma a una memoria documentaria che sia realmente in grado di restituire l'immagine multiforme e complessa del mondo contemporaneo. Qualche anno fa, l'archivista tedesco Hans Boom ha accentuato il carattere fortemente partecipativo che un'impresa del genere, per proporsi di rappresentare davvero la società nel suo insieme, dovrebbe assumere:

within the pluralistic structure of our modern industrial society, the purpose and goal of the archival formation of the documentary heritage can only be to document the totality of public life. This assumes (...) that all of society should contribute to the development and implementation of methods for appraising the documentary heritage<sup>77</sup>.

DURANTI, in vari suoi saggi: v., in lingua italiana, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, in particolare pp. 82-83. Esse sono state riprese in M. GUERCIO, *La selezione dei documenti archivistici nel recente dibattito internazionale: evoluzione e continuità nella metodologia e nella prassi*, in «Archivi per la storia», XI (1998), 1, pp. 43-63.

<sup>76</sup> V. *Beyond the Screen: The Records Continuum and Archival Cultural Heritage*, paper delivered at the Australian Society of Archivists Conference, Melbourne, August 18<sup>th</sup>, 2000, che può essere consultato all'indirizzo web: [www.archivists.org.au/whatsnew.html](http://www.archivists.org.au/whatsnew.html), p. 8. V., anche per una critica alle tesi dell'assunzione del punto di vista del soggetto produttore come criterio fondante dei processi di selezione, I. ZANNI ROSIELLO, *Riflessioni su un progetto conservativo di fine secolo*, in ID., *L'archivista sul confine. Scritti*, a cura di C. BINCHI – T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 246-247.

<sup>77</sup> Si veda H. BOOM, *Society and the Formation of a Documentary Heritage: Issues in the Appraisal of*

Non a caso, l'eco che l'articolo di Boom ha avuto negli anni Ottanta a livello internazionale è stata particolarmente ampia in Nord America. Qui infatti le sue considerazioni si sono incontrate con le riflessioni sulla composizione del patrimonio documentario ereditato dal passato, indotte dal riorientamento degli interessi storiografici avviato negli anni Settanta. Allora i *new left historians* che, in contrasto con la *consensus history* degli anni della guerra fredda, avevano sviluppato una *new social history*, rivolta allo studio di soggetti sociali fino ad allora ignorati dalla storiografia (la classe operaia urbana, i neri, le donne, le giovani generazioni, ecc.), si erano scontrati con il relativo silenzio delle fonti tradizionali e avevano accusato le politiche archivistiche praticate nel corso dell'Otto e del Novecento di aver compiuto scelte che privilegiavano «the rich and powerful elements in our society – government, business, and the military – while the poor and the impotent remain in archival obscurity». Auspicando un ribaltamento dei criteri di selezione documentaria, essi avevano rivendicato la formazione di «whole new world of documentary material about the lives, desires and needs of ordinary people»<sup>78</sup>.

A partire da critiche come queste sono scaturite, negli anni successivi, proposte che tendono a ribaltare l'ottica con la quale tradizionalmente è stata condotta la selezione (*appraisal*, nel linguaggio archivistico anglosassone), rivendicando l'assunzione di un ruolo maggiormente attivo e propositivo di archivisti e istituzioni archivistiche nella pianificazione delle politiche conservative. Alcune di queste proposte sono giunte fino a prospettare attive «strategie di documentazione» (*documentation strategies*) che, come ha scritto uno dei più convinti sostenitori di questa tesi, dovrebbero basarsi sull'elaborazione di

un programma formulato per garantire che sia documentata nel suo svolgersi una problematica, un'attività, o un'area geografica (per esempio il modo di operare del governo

*Archival Sources*, in «Archivaria», 1987, 24, pp. 69-107, in particolare pp. 106-107; v. dello stesso le successive considerazioni, in parte autocritiche, in *Überlieferungsbildung: Keeping Archives as a Social and Political Activity*, in «Archivaria», 1991-1992, 33, pp. 25-33.

<sup>78</sup> F.G. HAM, *The Archival Edge*, in «The American Archivist», XXXVIII (1975), 1, p. 5. Sulle ripercussioni dei mutamenti degli orientamenti storiografici nel dibattito archivistico americano, v. P.A. RUSSEL, *The Manx Peril: Archival Theory in Light of Recent American Historiography*, in «Archivaria», 1991, 32, pp. 124-137. Una specifica attenzione a quanto e come gli archivi rechino traccia delle condizioni e della soggettività delle classi subalterne nella storia è stata sviluppata, negli ultimi decenni, anche in Europa e in Italia. Si vedano ad esempio le lucide osservazioni di Claudio Pavone sulla presenza – «preterintenzionale, rispetto alle finalità perseguite dallo Stato» – delle classi subalterne negli archivi di quelle istituzioni statali con le quali esse venivano a contatto (essenzialmente fisco, esercito, polizia, giustizia, assistenza): v. C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca-2...* cit., p. 1031.

dello Stato di New York, i sindacati negli Stati Uniti, l'impatto della tecnologia sull'ambiente)<sup>79</sup>.

A delineare e promuovere tali strategie, rivolte al complesso delle istituzioni coinvolte nel fenomeno da documentare, dovrebbero essere produttori, conservatori e utilizzatori della documentazione:

produttori (legislatori, ministri, scienziati, amministratori), utilizzatori (ricercatori storici, uomini di legge, architetti), e conservatori di archivi (archivisti, bibliotecari, dirigenti di musei) sono necessari per fornire le conoscenze storiche relative all'argomento e le modalità della sua documentazione, e per influenzare coloro che producono, ospitano e finanziano archivi<sup>80</sup>.

Una sedimentazione d'archivio, quindi, che già nella sua genesi dovrebbe proporsi come «fonte» dei fenomeni che vuole documentare: proprio per questo, essa ha suscitato non poche critiche che hanno segnalato, fra l'altro, gli alti rischi di manipolazione, esplicita o implicita, che le possono essere associati<sup>81</sup>.

Senza arrivare a conclusioni di questo genere, altre proposte scaturite in ambito nordamericano, nel sostenere l'opportunità di formulare nuovi criteri di selezione della documentazione pubblica, hanno sottolineato la necessità di documentare soprattutto quei processi di governo nei quali appare più esplicitamente testimoniata l'interazione fra i gruppi e i singoli cittadini, da un lato, e gli apparati pubblici, dall'altro, nonché l'impatto delle politiche statali sulla «società civile», così come, viceversa, le pressioni di quest'ultima sulle strutture dello Stato<sup>82</sup>. Ma hanno anche sostenuto che questi criteri dovrebbero collocarsi all'interno di una più complessiva *national documentation strategy* la quale, attraverso la conservazione di più vaste tipologie documentarie prodotte al di fuori dei circuiti pubblici, possa dar forma a un patrimonio documentario che rifiuti di «privilegiare le narrative ufficiali dello Stato e dei potenti nella società» e sia in grado «di riflettere l'ampio spettro della memoria umana»<sup>83</sup>.

<sup>79</sup> H.W. SAMUELS, *Who Controls the Past*, in «The American Archivist», 49 (1986), 2, p. 115.

<sup>80</sup> ID., *Improving our Disposition: Documentation Strategy*, in «Archivaria», 1991-1992, 33, p. 126.

<sup>81</sup> Per una critica a queste posizioni v. K.M. HAWORTH, *La fedeltà ai principi archivistici. Il futuro della selezione documentaria, della gestione dei documenti e dell'inventariazione nel Nord America*, in *L'archivistica alle soglie del 2000. Atti della conferenza internazionale. Macerata, 3-8 settembre 1990*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, p. 144.

<sup>82</sup> Queste tesi sono state sostenute in vari scritti di T. COOK, v., ad esempio, *Mind over Matter. Towards a New Theory of Archival Appraisal*, in *The Archival Imagination. Essays in Honour of Hugh A. Taylor*, edited by B.L. CRAIG, Ottawa, Association of Canadian Archivists, 1992, pp. 38-70.

<sup>83</sup> *Beyond the Screen...* cit., p. 10.

C'è una singolare consonanza di tematiche fra questo filone di riflessioni e la consapevolezza ormai largamente diffusa nel nostro paese, e lucidamente interpretata da Isabella Zanni Rosiello, della crisi profonda del progetto conservativo che, elaborato all'indomani dell'Unità, ha determinato, in gran parte, la politica archivistica del nostro paese per tutto il corso del Novecento, indirizzandone scelte istituzionali e legislative, e condizionando le concrete pratiche conservative. Come è noto, tale progetto faceva perno su quei settori della memoria documentaria «che maggiormente potevano contribuire a ricostruire la memoria-immagine del farsi nazione e Stato unitario»<sup>84</sup>. Privilegiava quindi la documentazione del passato, su quella del presente, quella statale, rispetto a quella «non statale». Questo progetto conservativo, dei cui esiti abbiamo avuto modo di dare sommariamente conto sopra, si è dimostrato negli ultimi decenni largamente insufficiente. Gran parte delle fonti per conoscere la storia dell'economia, della società, del costume, della cultura contemporanea sono ormai in buona parte prodotte al di fuori degli apparati statali e conservati all'interno di istituzioni diverse dagli Archivi di Stato. Lo stesso sfrangiarsi del confine fra pubblico e privato e la recente politica delle privatizzazioni ne ha indebolito alla radice lo stesso fondamento giuridico. E, nonostante che di ciò si stia sempre più prendendo coscienza, non si può dire che sia finora emerso un coerente e organico progetto alternativo che tenga conto dei fenomeni che hanno ridisegnato la composizione della memoria documentaria contemporanea. Se agli Archivi di Stato, che restano l'intelaiatura fondamentale per la conservazione di quella memoria, si rimproverano talvolta carenze e insensibilità che non è in loro potere rimediare<sup>85</sup>, poche ancora sono le voci che si levano a prospettare nuove e originali soluzioni istituzionali che, «mett[endo] da parte (...) ormai estenuati e sterili corporativismi», contemplino «forme di coordinamento-cooperazione, in cui archivi, relativi o meno a uno stesso ambito settoriale e appartenenti o meno a soggetti giuridicamente affini, possano essere adeguatamente "valorizzati"»<sup>86</sup>.

Ma c'è un altro nodo problematico sul quale i dibattiti internazionali relativi alla selezione e alle politiche conservative hanno richiamato l'attenzione. La crescita

<sup>84</sup> I. ZANNI ROSIELLO, *Che fine faranno gli archivi del «presente»*, in *L'archivista sul confine...* cit., p. 227.

<sup>85</sup> V., ad esempio, le considerazioni, per altro stimolanti, di R. ROMANELLI, *Il cassetto di Venezia...* cit., pp. 123-125.

<sup>86</sup> V. I. ZANNI ROSIELLO, *La tutela e il policentrismo della conservazione*, in *Conferenza nazionale degli archivi*, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, p. 59. V. anche quanto scrivono sul progetto «Archivi del Novecento», nel secondo volume di questa stessa opera, G. NISTICÒ - L. ZANNINO, *Le fonti per la storia dell'Italia contemporanea...* citata.

ipertrofica della produzione documentaria e l'accorciamento, di dimensioni talvolta drammatiche, dei tempi di vita attiva della documentazione, richiedono scelte conservative sempre più esplicite, ben motivate e basate su precise idee forza, richiedono, insomma, un sovrappiù di volontà di conservare e tramandare che possa vincere l'inerzia del rapido e inevitabile declino, anche materiale, di una memoria documentaria, destinata, in percentuali sempre più consistenti, a scomparire. Ciò apre seri interrogativi sull'adeguatezza di una concezione della selezione, come quella fino a ora praticata anche nel nostro paese, tutta affidata ai meccanismi burocratici dello scarto della documentazione ritenuta priva di valore, dai quali dovrebbe emergere automaticamente quella meritevole invece di essere conservata e tramandata alle future generazioni. C'è da chiedersi se non si tratti piuttosto di invertire il rapporto distruzione-conservazione, focalizzando l'attenzione su quest'ultima piuttosto che sulla prima, sulla qualità di quanto si conserva e sul perché si conserva. Questo riorientamento delle politiche conservative sembra invocare anche una consapevolezza – maggiore e più diffusa di quella che pur sta cominciando a emergere – del fatto che oggi gli storici, e tutti coloro che sono interessati alla sedimentazione della memoria documentaria del mondo contemporaneo, non possono più – e sempre meno lo potranno nel futuro – considerare se stessi dei puri e semplici soggetti passivi di tali politiche, cui spetta soltanto utilizzare ciò che altri hanno selezionato per loro. Al contrario, se essi non eserciteranno una qualche influenza sulle scelte di selezione, attraverso aperte battaglie culturali oppure l'elaborazione di specifiche politiche conservative degli istituti, fondazioni, centri di documentazione, di cui sono parte attiva, oppure altre forme di intervento ancora tutte da inventare, non è affatto detto che archivi e documenti sui quale fondare ipotesi di lavoro e indirizzi di ricerca siano destinati a essere realmente conservati e tramandati alle generazioni future.

E ciò diventerà tanto più vero quanto più archivi e documenti saranno generati in ambiente elettronico e i processi di trasmissione documentaria diventeranno più complessi e fragili, meno scontati e trasparenti, più dipendenti dall'evoluzione della tecnologia. C'è da chiedersi, allora, se non rischieranno davvero di esser messe in gioco quelle forme di narrazione del passato basate su archivi e documenti che siamo avvezzi a chiamare storia.